

» **Cultura e potere** Baccini voleva «salvarlo», Cerno l'ha inserito all'Inferno, Sarasso e Fiori ne hanno fatto personaggio da romanzo

Canzoni, film e noir: così divenne un'icona pop

La sua stessa immagine è stata fonte di ispirazione

Giulio Andreotti è stato la nostra Marylin, l'icona pop del grande racconto italiano della defunta Prima Repubblica: il Potere, con le sue possessioni e i suoi logorii. Dopo un passato da censore (del neorealismo e dintorni) e da vittima di feroci satire (della sinistra extraparlamentari), ha sublimato se stesso diventando icona. Grazie alla presenza fisica sempre più metafisica, con le orecchie a sventola, la schiena curva e gli occhiali quadrati che andavano a comporre quasi un ultra-corpo, un logo umano; e alla diabolica presenza di spirito umoristico che, mescolando Machiavelli

e Flaiano in un cinismo paradossale e autoironico, lo immunizzava anche dalla sovraesposizione mediatica dovuta ai processi per mafia e alla viralità dei suoi aforismi.

Così Andreotti ha ipnotizzato registi, scrittori e cantanti suscitando sentimenti contrastanti di odio e simpatia. Come quella del cantautore genovese Francesco Baccini, che nel 1992 con la canzone *Giulio Andreotti* voleva salvare il sette volte presidente del Consiglio dall'accerchiamento di piccoli e grandi inquisitori: «Chi ha sbagliato manovra? — Andreotti!/ Chi c'è dietro la piovra? — Andreotti!/ Siamo tutti pie-

ni di pregiudizi/ convinti di pulir l'Italia da tutti i vizi».

Ma al di là degli omaggi e dei giochi di specchio, come il cammeo nel film *Il tassinaro* (1983) di e con Alberto Sordi, o la comparsata alla trasmissione *Biberon* (1988) a tu per tu con il suo imitatore Oreste Lionello del Bagaglino, Andreotti viene canonizzato in vita dal regista Paolo Sorrentino nel 2008 con il film *Il Divo*, black comedy democristiana dove Toni Servillo presta corpo, voce e tempi recitativi ad Andreotti (che non apprezza, ma poi accetta la cupa agiografia).

Il Divo ha una grande passione per i gialli, espressa nel suo libro *Operazione via Appia* (Rizzoli, 1998), spy story d'ambientazione fascista che Carlo Lizzani disse subito di voler portare sul grande schermo. Ma i gialli hanno per lui una

passione ancora più grande. Perché Andreotti è un riferimento obbligato per chi vuole raccontare le trame d'Italia, come Simone Sarasso in *Confine di Stato* (Marsilio, 2007), noir dov'è facile riconoscere il leader Dc nel personaggio dell'Omino. O, ancora, in quello di Agostino De Santis, de *Il cielo è dei potenti* di Alessandra Fiori (editore E/O, 2013, candidato allo Strega); che non è un giallo ma un affresco politico-nazionale incentrato sulla vicenda familiare del padre dell'autri-



ce (Publio Fiori) che offre un'autopsia di gruppo democristiano.


L'apoteosi per Andreotti è poetica e arriva con *Inferno. La commedia del potere*, poema umoristico scritto dal giornalista dell'*Espresso* Tommaso Cerno (Rizzoli, 2013). Qui compare nei panni di un giaguaro (mentre Fanfani è un mastino e Forlani un altro felino) che si fa incontro all'autore, per guidarlo nei gironi della politica italiana, sprofondata in un Nuovo Inferno proprio sotto Montecitorio: «e li occhi scrutaron quella fiera,/ che testa d'uomo e corpo avea giaguaro./ «Giulio fu' io, della Italia vera,/ quando su li scranni erano edotti/ quei che stavan là da mane a sera./ Timori non aver, son Andreotti/ primate sopra quella dei potenti/ res publica che detta fu dei dotti». E qualche terzina dopo, prima di pas-

sare ad Ustica e Gladio, affronta il grande nodo: «E fui il Divo, che nei più sinistri/ labirinti della Prima e sola Era,/ tenni testa a tutti i terroristi,/ dopo che quel Moro più non c'era,/ rapito e poi condotto in buia tana,/ da che tornar a casa già non spera».

In prima persona «andreottiana» parla anche il protagonista di *Io so tutto*, canzone contenuta nell'album *L'inizio*, uscito poche settimane fa: «Ho le risposte che viaggiano piano/ dietro l'asse Palermo Milano/ io so tutto sui troppi segreti/ dietro gli angoli del Vaticano». L'autore si chiama Moro, non Aldo ma Fabrizio Moro (classe 1975). L'eterno contrappasso dantesco.

Luca Mastrantonio

lmastrantonio@rcs.it

 [@Critical_Mastra](https://twitter.com/Critical_Mastra)

© RIPRODUZIONE RISERVATA